

Sulle rotte della Beat generation

di FILIPPO LA PORTA

L'India della nonviolenza e di Ginsberg rivive nel libro di Fabrizio Petri

E se la Rete nascesse dalla controcultura americana degli anni Sessanta? L'inizio di Karma Aperto, un saggio di ispirazione autobiografica di Fabrizio Petri (Moretti & Vitali), rientra in una tipologia romanzesca. L'incontro casuale con un vecchio amico, la scoperta che Gregory Corso aveva voluto essere sepolto nel cimitero acattolico di Roma, ai piedi di Shelley (verso il quale era debitore Gandhi). Al cimitero parte e si conclude la flanerie intellettuale di Petri, seguendo il filo occidentale-orientale della nonviolenza tolstoiana-gandhiana, che attraverso i beat ispirò la New left americana (di cui Pasolini disse di non aver mai visto niente di più bello in vita sua), e poi creò quel clima libertario da cui sarebbe sorta la Rete: lo spirito di condivisione degli hacker, i fenomeni del dono e del volontariato nel Web (Wikipedia), e insomma l'intera cyberecultura derivano dalla controcultura degli anni Sessanta, dalla saldatura successiva tra spirito delle comuni e tecnologia. È anzitutto il jainismo, antica filosofia indiana, a mettere la nonviolenza al centro della responsabilità verso il mondo. Di lì si riflette nei beat e in particolare nel Diario indiano di Ginsberg, un poeta che trovo a volte retorico ma che certamente è la figura più importante per la controcultura (anello tra beat e hippie), forse il più sincero e il più spericolatamente aperto alla nuova spiritualità, il quale proprio a Benares ebbe una esperienza mistico-allucinatoria (qui Petri dedica ai suoi tre sogni "iniziatici" una lettura finissima). Non si tratta di credere alla teoria del karma e delle reincarnazioni (palesamente inverificabile), ma di usarla come metafora per inserire il nostro io tutto ossessivamente autocentrato all'interno di una vicenda assai più ampia. Il percorso di Fabrizio Petri si snoda dalla California a Benares e a Calcutta, passando per filoni teorici e autori diversissimi, accomunati però da una stessa tensione. È interessante il collegamento suggerito da Petri fra il karma alla responsabilità verso gli altri. Nel jainismo prima viene la conoscenza poi la compassione. Questo intellettualismo può stupire chi considera l'Oriente luogo dell'irrazionale e di una ascesi contemplativa. Ed è, in questo caso, conoscenza metafisica del ciclo delle rinascite, ma noi potremmo anche tradurla in una conoscenza della realtà psichica. Nel XVIII del Paradiso il tomista Dante scrive che «quinci si può veder come si fonda / l'esser beato ne l'atto che vede,/ non in quel ch'ama, che

poscia seconda»: la felicità si fonda sull'atto intellettuale della visione, e solo dopo viene quello affettivo. Così anche per la tradizione cristiana, poi confluita nella nostra etica laica, la carità proviene dalla consapevolezza di una verità originaria della condizione umana, fatta di legame creaturale e di condivisione di una comune sostanza "divina". Si finisce nel cimitero acattolico di Roma, che Petri percepisce come città stratificata e ambivalente, dove si intrecciano spiritualità, sensualità, potere religioso e potere temporale, interno ed esterno, morale e bellezza. Non sappiamo se il "karma aperto" (sinergia di Oriente e Occidente), proposto dall'autore come cuore di un nuovo umanesimo, corrisponde oggi a un comune sentire. Ma il suo libro ci invita a ritrovare la compassione in una ragionevolezza e "intelligenza" di tipo empatico.